

L'assistenzialismo

## LA SOLITA SCORCIATOIA PER IL SUD

*Emanuele Felice*

Inesorabile il destino del Mezzogiorno. Riscucchiato nel vortice delle politiche assistenziali, a debito. Quelle politiche per cui aveva votato in massa alle ultime elezioni.

Il successo elettorale dei Cinquestelle si deve infatti soprattutto al Mezzogiorno, dove hanno superato di 15 punti la media nazionale. E del resto, da tempo la narrazione che il Sud dava di se stesso, della sua storia e della sua identità, era quanto di più vicino al profondo sentire grillino (si pensi solo al rifiuto della cultura autentica in nome del complottismo, o alla confusione fra casta – che poi cade sempre in piedi, come il Gattopardo – e classe dirigente). Il nostro Mezzogiorno, la più grande area in ritardo di sviluppo di tutta l'Europa occidentale, quella con le più alte disuguaglianze, è diventato così il ventre molle dell'Occidente, potenzialmente in grado di mettere in crisi, come in un gioco di scatole cinesi, l'Italia e poi l'Unione europea. Intendiamoci, in sé il trionfo dei grillini al Sud poteva anche essere una grande novità: per la prima volta dall'Unità d'Italia, i meridionali sceglievano un partito di opposizione; e sembravano voltare le spalle alla vecchia classe dirigente di notabili e cacicchi. Ma l'illusione è durata lo spazio di un mattino, il tempo necessario ai pentastellati per tramutarsi in forza di maggioranza (maggioranza a prescindere, con chiunque). E sempre nello spazio di un mattino anche la vecchia classe dirigente meridionale, almeno quella di centrodestra, è tornata a riproporsi nell'area governativa, iniziando a riciclarsi tra le fila della Lega. E buonanotte in molti casi anche all'onestà. Nell'alleanza gialloverde tornava così a saldarsi quell'asse antico – quel «blocco storico», direbbero Gramsci e Salvemini – che accompagna da un secolo e mezzo la storia d'Italia: i ceti produttivi del Nord e l'assistenzialismo parassitario al Sud. Che fine ha fatto il riscatto del Mezzogiorno, in

tutto questo? Scomparso, improvvisamente. Ridotto a nota a margine nel contratto gialloverde. Affidato a una ministra per la coesione territoriale, pentastellata, sprovvista perfino di laurea (e non è certo un'eccezione), imbarazzante nemesis di predecessori del calibro di Fabrizio Barca o Carlo Trigilia (loro sì, eccellenze prestate alla politica): e che non a caso si segnala, a oggi, soprattutto per la sua assenza.

E che fine ha fatto il tanto celebrato cambiamento? Non ce n'è traccia. Quelle che si annunciano sono precisamente le politiche che, da quasi mezzo secolo, accompagnano la deriva del Mezzogiorno. Con il consenso degli elettori, anche questa volta. Ben contenti di lasciare il conto alle generazioni che verranno. Il Sud avrebbe bisogno di incentivi che premiano i comportamenti virtuosi delle pubbliche amministrazioni e dei cittadini: quanto si sta preparando nella finanziaria è esattamente il contrario. Il Sud avrebbe bisogno di investimenti, pubblici e privati, peraltro ben calibrati; non certo di spesa corrente, per giunta in deficit. Il Sud avrebbe bisogno di potenziare la pubblica amministrazione, la scuola e l'università, di razionalizzare la spesa sanitaria: non dei tagli lineari che si prospettano in tutti questi comparti. Il Sud avrebbe bisogno di offrire alle centinaia di migliaia di giovani che emigrano, spesso laureati al costo di enormi sacrifici, una vera prospettiva di riscatto.

I mali che da più di vent'anni accompagnano il declino dell'Italia si ritrovano tutti, nel Mezzogiorno, più gravi e radicati. E così vale per i rimedi, sbagliati, eppure di volta in volta reiterati, con il miope consenso di cittadini e classe dirigente. Ma forse mai come ora, l'Italia sarà quello che sarà il Mezzogiorno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Emanuele Felice, economista e storico, è professore associato all'Università "G. D'Annunzio" di Chieti-Pescara. Il suo ultimo libro: "Storia economica della felicità" (Il Mulino, 2017)

